



Rolling Stone

RS intervista Sananda Maitreya: tutta la mia verità!

È appena uscito con un album colossale, "Return to Zooathalon", 22 brani. Lo abbiamo incontrato: rockstar nella vita precedente, l'artista newyorkese trapiantato a Milano ha due grandi obiettivi: la musica pura e la sua famiglia



Sananda Maitreya, Foto Stampa

un'idea di me completamente fasulla. Amen, quella era un'altra epoca, un'altra persona. Parliamo d'altro, dai". Ok, Sananda. Speriamo solo stavolta di fare meno danni.

Chi è Sananda Maitreya oggi?

"Chi sono? Beh, forse farei prima a dirti chi non sono (sorride)".

Cambio quesito al volo: chi non sei?

"Non sono ciò che i media vogliono vedere in me, perché so già che 'quel Sananda' non corrisponderebbe a quello che provo e a quel che voglio ottenere con la mia musica. I media, tra l'altro, non hanno mai voluto promuovere la musica per ciò che rappresenta effettivamente, ma solo far passare l'idea superficiale che hanno di essa".

Non tutti i media, magari. Solo un buon 99%, se mi concedi la battuta.

"Guarda, in fin dei conti potrei perfino accettarlo che il compito della stampa sia sempre stato quello di semplificare a dismisura i concetti. E di regolare attraverso il canale del 'pop' questo grande potenziale eversivo che la musica possiede. Solo che la musica funziona per sé stessa. È una forza dello spirito. Ecco perché sono voluto fuggire dal grande business anni fa: non riuscivo più a venire a patti tra ciò che l'arte è in realtà e come viene successivamente manipolata".

Sono convinto che molti altri artisti la pensino come te. Solo che magari non possiedono la tua coerenza, il tuo coraggio...



1 aprile 2013

Di Simone Sacco

Circa tredici anni fa i Radiohead, nel loro inestimabile *Kid A*, scrissero una struggente ballata acustica che lasciava pochi dubbi su cosa desiderasse Thom Yorke in quel determinato periodo: 'How to disappear completely and never be found'. Beh, i Radiohead si sono limitati a cantarlo. Uno come Sananda Maitreya (che lo scriviamo qui per la prima e l'ultima volta: negli anni '80 e '90 raccolse un mostruoso successo col nome di Terence Trent D'Arby) invece è stato decisamente più radicale. Si è reincarnato (grazie al potere medianico di un sogno) nella persona che è oggi, continuando però a sperimentare tramite una musica enciclopedica e colossale. Una musica mai sazia che nell'ultimo lavoro *Return to Zooathalon* (arrivato a due anni di distanza da *The Sphinx*), si ciba con una naturalezza sorprendente e per nulla indigesta di rock, soul, country, blues, gospel, reggae e classica. Noi di *Rolling Stone* lo abbiamo intercettato a Milano (dove vive ormai da una decade e si destreggia con uguale passione tra arte e famiglia) e discusso a lungo con lui. Sulle sue scelte artistiche e filosofiche all'interno di un'intervista che forse arriva a saldare un vecchio sgarbo sperduto nella notte dei tempi. "Tanti anni fa – spiega Maitreya – ho avuto dei problemi con la versione americana della vostra rivista: uscì un servizio di copertina che non mi convinse per nulla, dava



“Pazienza. Io resto della mia idea e preferisco dirtela a parole, visto che nei miei dischi non mi va di pontificare. Prendi uno come Vasco Rossi, ad esempio: lui, negli anni, è diventato un uomo molto ricco perché, ad un certo punto, è venuto a patti con la discografia. Non ti sto dicendo che il suo rock non sia più eccitante come un tempo, ma solo che ha continuato a seguire un sentiero che io ho abbandonato spontaneamente tanto tempo fa. Tutto qui”.

Qual è stata la molla decisiva che ti ha fatto esclamare “a queste regole, non gioco più”?

“Aver compreso che la musica è un potere. E aver notato come la grande industria del divertimento voglia tenere a freno questo stesso potere per paura che emancipi troppo l'essere umano. Sai, a un certo punto ho preteso che la mia musica fosse anche politica, ma me l'hanno negato e a quel punto ho detto loro bye bye. Perché non potevo mascherare canzoni, dove magari affrontavo la questione del black power, dietro innocue pop-song da classifica. So fare anche quelle, ma non solo quelle. Lo schema, d'altronde, è sempre stato ben preciso...”.

Ovvero?

“Non ti serve controllare milioni di persone tutte in una volta, ma devi tenere a bada migliaia di individui che abbiano a loro volta i propri idoli di riferimento. La grande industria fa questo: incasella. A ciascuno il suo. E quando qualcuno è uscito prepotentemente da questo schema – e ti sto parlando di artisti enormi come Jim Morrison, Jimi Hendrix o Bob Marley – beh, sono tutti finiti male. Anche se, con le loro canzoni, vivranno per sempre”.



Non sei un polemista, ma fai discorsi da vero rivoluzionario... O sbaglio?

“Non credo. E poi, dammi retta, io non devo dimostrare più nulla a nessuno. Non ho bisogno di essere come

Jay-Z e viaggiare in limousine per dare un senso a ciò che scrivo e canto. L'unico consiglio che mi permetto di darvi, tramite una semplice intervista, è: fate più figli!”.

Intendi, amatevi e moltiplicatevi? Una cosa del genere?

“Sì, fare figli al giorno d'oggi è un atto di profonda rivoluzione in un mondo dove trionfano solo la paura, la crisi, l'apatia e il malumore. E lo stesso atto d'amore potrebbe essere allargato anche alla musica contemporanea, visto che i gruppi di oggi dovrebbero fare rock, soul, jazz, funky o rap assolutamente 'senza precauzioni'. Senza stare troppo a preoccuparsi se, dalle loro intuizioni artistiche, verrà fuori qualcosa in grado di offendere l'FBI, la CIA o il vicino di casa...”.

Tu di bambini, assieme alla tua splendida moglie, ne ha fatti due. E l'ultimo (Federico Elvis Maitreya) è nato quasi in concomitanza con il tuo ultimo album Return to Zoathalon...

“Esattamente. Una gioia pazzesca. E se devo dirtela tutta, in questo disco ci ho trovato dentro le stesse sensazioni che possedevano sia Revolver che Rubber Soul dei Beatles. Non ti sto facendo paragoni musicali, ovviamente, ma ti parlo di passione, sacrificio, energia, vitalità, brividi: insomma il menu completo di queste 22 nuove canzoni! La ritengo musica senza anestesia: ne puoi quasi sentire l'odore e il sapore mentre sei impegnato ad ascoltarla”.

Tu, per sintetizzare, l'hai chiamato Post Millenium Rock...

“Sì, ma non ho inventato nulla di nuovo perché l'idea originale era già venuta a Brian Jones dei Rolling Stones qualche tempo prima di morire. E un'intuizione del genere ha toccato in seguito pure Hendrix. Cosa vuoi che ti dica? I Beatles e gli Stones sono un po' come il papà e la mamma per me... (ride)”.

Voltando le spalle alla Sony, a metà anni '90, hai predetto di una quindicina d'anni il crollo dell'impero discografico. Almeno lì sei stato un buon profeta...

“Già, ma negli anni '90 è cambiato davvero tutto. Bastava avere gli occhi per vedere. In quel decennio la grande industria-major si è fermata dallo scoprire talenti: non si è più cercato il 'nuovo Bob Dylan', ma si è dato



ai DJ di grido la possibilità di remixare il Dylan originale in maniera tale che le nuove generazioni, cresciute in discoteca, approcciassero la sua opera. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti, no? Oggi il nuovo Bob Dylan non è più nato, anche se probabilmente da qualche parte esiste e compone pure delle grandi ballad”.

Perché, secondo te, le case discografiche hanno smesso di investire sul talento? Costava troppo farlo germogliare?

“Perché a un certo punto si sono accorte di avere un enorme catalogo di classici da cui attingere. E da rilanciare sul mercato. Solo che vendere buona musica non è come smerciare un paio di jeans: c’è tutta una questione emotiva dietro da rispettare... Anche se mi rendo conto che questo gioco del ‘passato a tutti i costi’ ha pagato a dovere. Io stesso penso di avere almeno otto ristampe di Kind Of Blue di Miles Davis a casa mia!”.

Miles Davis, con le sue mosse, ha trascorso la vita a confondere e a sconcertare i critici più legati alla tradizione... Quali pensi che sia stato, invece, il più grande fraintendimento legato alla tua vicenda?

“Beh, essere tuttora visto e riconosciuto come ciò che non sono più”.

Parli forse di...?

“Sì, non mi va di vedere ricondotta la mia musica e il mio pensiero a cose che ho inciso più di venti anni fa. La mia energia non può essere incanalata esclusivamente in ciò che ho prodotto tra gli anni '80 e '90. Dopo sono usciti altri dischi, perfino più importanti e completi”.

Ci resti male a firmare un autografo su di una vecchia copia di Introducing The Hardline... o Neither Fish Nor Flesh?

“Effettivamente mi rende triste, perché il pubblico non ha capito. Eppure non mi posso incolpare di un bel niente. Non mi sento responsabile di aver ‘ucciso’ la mia identità precedente. Non potevo più mentire e perciò l’ho fatto. E sono andato oltre”.

Neither Fish Nor Flesh resta comunque un disco clamoroso...

“So per certo che ha influenzato tanti altri artisti che sono

tuttora in voga. Ma loro, in pubblico, non lo ammetteranno mai”.

Sono già dieci anni che vivi a Milano, ma non ti si può di certo definire un presenzialista o un habitué...

“Passo il tempo con la mia bellissima famiglia: mia moglie, i bambini, la mia musica. Ho scoperto un posto dove registrare in Ticinese (il Mono Studio, N.d.R.) che mi dà le stesse soddisfazioni di quando incidevo a New York o a Los Angeles. E poi adoro respirare tutta la forte tradizione musicale che un luogo come Milano si porta dietro senza neppure accorgersene. Questa città conserva stretti legami con la musica classica e il jazz e, in passato, tutti i grandissimi sono passati di qui: Mozart, Beethoven, Puccini. Queste vibrazioni fortunatamente riesco ancora a percepirle”.

Porterai in tour Return to Zooathalon?

“Mi piacerebbe perché suono in trio con due splendidi musicisti italiani come Enea ‘Il Conte’ Bardi al basso e Nik ‘The Sticks’ Taccori alla batteria: i miei amati Nudge Nudge! E quando suoni in trio, non puoi più mentire o nasconderti: l’energia viene fuori in maniera molto appagante. Sì, mi auguro di portare tutto ciò in giro per l’Italia e per il mondo” (Sananda è appena reduce da due date giapponesi a Yokohama e al Blue Note di Tokyo).

Ultima domanda: con che suono ti sei svegliato stamattina?

“Con quello dei cartoni animati guardati dai miei figli. Un gran bel suono. Loro hanno già orecchio per la musica e, non per niente, di secondo nome fanno Mingus uno ed Elvis l’altro!”.

Per saperne di più su [Sananda Maitreya](#), su Return to Zooathalon e sulle ultime mosse dal vivo del suo autore vi rimandiamo al suo ricchissimo sito ufficiale.